

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - G. B. GIFUNI, *Lucera*, pp. 75 (Lucera, Tip. Pesce, 1934).

È un volume animato da buon numero di illustrazioni, che fa parte di una Collana di scritti di storia ed arte, pubblicati a cura del Comune di Lucera. Se ne occupò in un entusiastico articolo il *Popolo d'Italia* dell'8 settembre scorso, e lo ha segnalato con lusinghiere parole la « Rassegna storica napoletana », II, 1934, n. 3.

È noto, arcinoto, che l'Italia, fra gli altri primati, possiede anche quello di una storia municipale che è senza pari. Ogni nostra città ha una sua storia ricca di vicende interessanti come quelle di tutto un popolo.

Semplicità di stile, sicura informazione di fatti esposti e indagati con una certa critica, mancanza del solito ingombrante e discutibile bagaglio dei vecchi eruditi, sono le migliori qualità di questo volumetto del Gifuni.

In poche pagine si accenna alle origini della città, alla sua alleanza con Roma e alla sua immutata fedeltà durante le guerre sannitiche, la seconda guerra punica e la guerra sociale. Testimoni di una notevole vita municipale nel primo secolo dell'impero sono i ruderi di un vasto anfiteatro che viene scoprendosi ancora negli ultimi tempi, un magnifico mosaico e alcune sculture — tra cui una nota ma assai mediocre statua di Venere — che si conservano nel museo civico.

Seguono le vicende del basso impero, dei Longobardi, dei Bizantini, dei Normanni, fino al grande Federico II di Svevia, quando Lucera visse l'ora più bella, « tornando all'ufficio per cui vi avevano piantato le aquile i Romani più che 1500 anni prima ». Espressione di quella potenza sono gli avanzi solenni e grandiosi del Castello.

Roccaforte di Re Manfredi, resta fedele nella sventura al giovine Corradino. Carlo I d'Angiò non ne disconobbe il valore strategico, e cinse la rocca federiciana di quell'ampio sistema di mura, di torri, di fossati, creando un fortilizio che è dei più compiuti e perfetti esemplari di architettura militare, tale da non potersi conquistare se non per fame.

Dopo la Lucera romana col suo anfiteatro, dopo la sveva-saracena col suo castello, ecco la Lucera religiosa e moderna, con la sua bella cattedrale gotica ricca di pitture e di sculture, e con i suoi bei palazzi signorili. Centro di pensiero giuridico, Lucera conosce un notevole movimento intellettuale dove incontri, tra i moderni, i nomi di Ruggero Bonghi e di Antonio Salandra.

In un saggio bibliografico di otto pagine sono elencate opere italiane e straniere, che stanno a provare ancor meglio il grande interesse della cittadina pugliese.

Un solo rilievo vorrei muovere al lavoro del G.: la parte antica non è sviluppata come meritava. Occorreva meglio chiarire la grande importanza che per i Romani ebbe la città « chiave della Puglia », e in proposito non mancano dati positivi. Sarebbe riuscito opportuno un accenno alla nota iscrizione arcaica e ai frammenti di ceramica dell'epoca del bronzo ritrovati negli scavi per i restauri del castello.

Questi documenti dell'età preistorica attestano come la collina che si eleva a guardia della pianura dauna fosse già abitata mille e più anni prima della colonia romana. E così remote origini giustificano il sorgere di quelle leggende diomedeae, che non possono trascurarsi anche in lavori di seria divulgazione.

2. - Il problema messapico continua, e continuerà ancora, a interessare gli studiosi di preistoria e di storia antica pugliese.

Del resto, gli elementi stessi del problema non consentono se non una soluzione provvisoria; e si spiega così il mutar di opinione di qualche dotto da un'opera all'altra.

Anche il dr. *Ciro Drago*, preposto alla direzione del Museo di Taranto, ritiene necessaria una revisione della teoria comunemente accettata dagli storici e dai glottologi, che fanno dei Messapi un ramo della stirpe illirica. Il D. propende a dare una maggiore, giusta e doverosa importanza agli autoctoni del paese: il popolo messapico è una mescolanza di italici estraterramaricoli (cioè non ariani) e di immigrati dall'isola di Creta, centro di civiltà mediterranea. Soltanto fino a un certo punto l'indagine linguistica può giustificare la ipotesi panillirica - danubiana. Ma perchè escludere a priori, si domanda il D., che la stessa lingua messapica non sia stata una lingua mediterranea, appartenuta, cioè, un giorno non solo al Salento e ad una buona parte dell'Italia, ma anche alla vicina costa illirica? E d'altra parte l'esame del materiale archeologico è tutt'altro che favorevole al riconoscimento di una civiltà illirica. Una campagna sistematica di scavi eseguiti con metodo di rigore scientifico condurrebbe, quasi certamente, a riconoscere nei Messapi un popolo indigeno della regione pugliese, pur sotto l'influenza di altri popoli più o meno vicini (« *Gazzetta del Mezzogiorno* », 8 nov. 1934).

3. - A rincalzo della tesi antiariana, già formulata dall'antropologo G. Sergi e convalidata dai numerosi studi di U. Rellini, viene un opuscolo di Pasquale Maggiulli, ispettore on. dei monumenti e scavi: *Sull'origine dei Messapi* (Lecce, Rinascenza Salentina editr., 1934).

Anche il M. muove contro la teoria che, rovesciando storia e preistoria, aveva dato alle popolazioni nostre il nome di italiche, discendenti da popolazioni indogermaniche, quando invece l'attributo spetta alle primitive genti di stirpe mediterranea che precedettero le invasioni indoeuropee. Questi invasori erano in uno stato di civiltà inferiore, e imbarbarirono la parte dell'Italia che riuscirono a conquistare intorno al 1000 av. Cr.

Il nome di Messapi spetterebbe a una popolazione straniera alla nostra terra, ma pur sempre mediterranea, venuta con civiltà superiore a sovrapporsi e a confondersi con gl'indigeni. La loro patria di origine bisogna cercarla secondo una leggenda in Creta, secondo un'altra in Arcadia.

La provenienza dei Messapi dal Mediterraneo orientale può anche spiegare le concordanze onomastiche, lessicali, fonetiche e morfologiche tra la loro lingua e l'illirica: trattandosi di elementi del comune fondo indoeuropeo, il M., con una supposizione alquanto audace, pensa ad influssi dovuti agli Achei oppure agli Ioni ed Etolì.

L'allevamento dei cavalli e l'uso di costruzioni sul tipo delle specchie pugliesi sono prove assai deboli a favore della tesi illirica. Ben altro valore ha invece il costume mediterraneo d'inumare i cadaveri e i tipi di sepolcri a camera diffusi tra i Messapi, mentre restano ignoti agli Indoeuropei che praticano l'incinerazione. E in ultimo, i dati antropologici stanno anch'essi per l'origine mediterranea dei Messapi, i quali ci mostrano sempre dei crani dolicocefali nelle loro diverse forme.

4. - La letteratura garganica si è arricchita di un libro — bello anche per la veste tipografica —, di piacevole lettura e di vario contenuto.

I «Panorami Garganici» di Nicola Serena di Lapigio, (Città di Castello, 1934), non hanno pretesa di originalità, nè di gravità; in parte sono articoli già apparsi su giornali e riviste, e della forma giornalistica conservano la immediatezza, la vivacità, l'accessibilità.

È un libro d'impressioni raccolte da una persona di buon gusto e di solida cultura, ed è un vero piacere ammirare e rievocare in sua compagnia le molteplici bellezze di questo sorprendente sperone d'Italia: leggende della più remota antichità, memorie storiche di tutti i tempi, prodigiosi insospettati panorami, profondo fervore religioso intorno alla sacra montagna dell'Arcangelo.

Vico garganico con le sue foreste di pini e di faggi, Rodi il paese della luce e della primavera perenne, Peschici ridente sullo scintillio del mare, Vieste ineffabile dimora di sirene, S. Menaio sulla spiaggia imbalsamata, il bosco Umbro che è fra i più estesi e folti d'Italia, Montesantangelo mèta di pellegrinaggi di papi e d'imperatori — sono tutti nomi ormai acquisiti per la più modesta conoscenza turistica. E siamo grati a Nicola Serena di Lapigio per avercene ravvivato il ricordo nella sua prosa limpida e signorile.

Chiude il volume un elenco di circa seicento pubblicazioni che riguardano più o meno il Gargano. [M. G.].